

# L'UNIONE

CRONACA CAPODISTRIANA BIMENSILE

si pubblica ai 9 ed ai 25

L'integrità di un giornale consiste nell'attenersi, con costanza ed energia, al vero, all'equità, alla moderatezza.

Soldi 10 al numero.  
L'arretrato soldi 20  
L'Associazione è anticipata: annua o semestrale — Franco a domicilio.  
L'annua, 9 ott. 76 — 25 settem. 77 importa fior. 3 e s. 20;  
La semestrale in proporzione.  
Fuori idem.  
Il provento va a beneficio dell'Asilo d'infanzia

Per le inserzioni d'interesse privato il prezzo è da pattuirsi.  
Non si restituiscono i manoscritti.  
Le lettere non affrancate vengono respinte, e le anonime distrutte.  
Il sig. Giorgio de Favento è l'amministratore

ANNIVERSARIO — 26 Luglio 1536 — Muore Francesco Berni — (V. Illustrazione.)

## Memorie biografiche di defunti istriani

raccolte da G. P. D. F.  
Fin. (V. i N.ri 18 e 19)

### Giovanni de Oplanich (IV)

La città di Parenzo diede i natali a Giovanni de Oplanich, che fu fratello del giovane poeta Gabriele, morto nel 1824 a Venezia. Strettamente legato d'affetto a Michele Fachinetti, Giovanni de Oplanich stimolava talvolta il mesto amico alla poesia allegra; però soggiungeva tosto:

Ma se vano pur torna il voto mio,  
Segui, segui, o gentili, l'estro de' pianti  
Ch'anche nota di duol ne leva a Dio.

Scrisse in verso ed in prosa. Appartenne col Fachinetti alla scuola di Alessandro Manzoni. Rassegnato chinava il capo di fronte al mistero della vita; alle sventure dell'uomo piangeva, ma quel pianto tergeva la religione; e sebbene travagliata menasse la vita, pure talvolta dimenticava le proprie sofferenze alla vista delle altrui, e giungeva a chiamarsi felice.

Così scriveva il seguente sonetto *Ad un bambino morente*:

Il second'anno non hai tocco ancora,  
Misero, del dolor gemi sul letto,  
Ove morbo crudel, vago angioletto,  
La tua vita flagella e già la sfiora.  
So che pietoso Iddio nella sant'ora  
Chiama da questa valle ogni concetto;  
Ma nel fiero dolore che ti divora  
Qual peccato a scontar sei tu costretto?  
Forse tanto a patir Dio ti destina  
Onde possa, più degno, eternamente  
Di sua chiara goder luce divina?  
Arcane del Signor sono le vie:  
Ah! forse il tuo dolor, bimbo innocente,  
È la rampogna delle gioie mie!

Fu Giovanni de Oplanich amatissimo della patria, e ad illustrarla si associava a quanto di generoso e di utile immaginavano ed operavano i patrioti d'allora; a strenne, a giornali mandava suoi scritti; fu uno degli autori del *Preludio strena istriana per*

l'anno 1848 (Venezia, Naratovich), che contiene pregevoli componimenti in prosa ed in verso di egregi istriani, quali Francesco Combi ed Antonio de Madonizza da Capodistria, Michele Fachinetti da Visinada, Vincenzo De Castro e Giovanni Tagliapietra da Pirano. Collaborò anche col Fachinetti nel *Popolano dell'Istria*, dettando specialmente articoli di morale sotto il titolo di "Ricordidi un parroco".

Publicò molte poesie nelle *Letture di famiglia*, che nell'anno 1852 e seguenti uscivano periodicamente a Trieste per cura della sezione letterario-artistica del Lloyd austriaco, della quale pubblicazione erano redattori il Formiggini e l'Occioni, e collaboratori i più illustri scrittori italiani, Aleardi, Cantù, Carcano, Fusinato, Maffei, Rovani, Selvatico, Thouar e molti altri, fra cui non va dimenticato il valente poeta istriano Giovanni Tagliapietra.

Privo di beni di fortuna, l'Oplanich, per campare la vita fece il docente privato di lingua e letteratura italiana a Trieste. Da Trieste ritornando a Parenzo, negli ultimi anni di sua vita, si vide costretto ad impiegarsi in qualità di diurnista; ma la precoce vecchiezza procuratagli da una debole costituzione fisica, l'obbligò ben presto ad abbandonare qualsiasi occupazione ed a vivere ritirato in casa fra i suoi versi e fra i libri.

Nel 1866 egli moriva; e nessuno avvertì la sua morte, nè un fiore fu deposto sulla tomba; eppure con lui in Istria la Musa deponne la lira, con lui tacque quel patetico canto che serenò le menti e fece palpitare i cuori degli Istriani.

Lasciò molte poesie inedite che ancora aspettano di vedere la luce raccolte in un volume. Lui morto, gli eredi pensarono probabilmente non correre propizi i tempi alla poesia, e, sepolto il poeta, seppellirono anche i manoscritti in qualche vecchio armadio.

### Marco Nicolò Pavan (V)

Tra coloro che lo studio trasse innanzi tempo al sepolcro, l'Istria non dimenticherà mai un illustre giovane che la morte lo rapiva il giorno 20 aprile 1869 nell'età di di vent'anni. Io, giovinetto allora, mi ricordo quale grido di dolore unanime si levò in quel giorno in tutta la provincia nostra, e quali lodi pioverono da ogni parte ad onorare la memoria di Marco Nicolò dottor Pavan.

Nato in Pirano, studiò al ginnasio di Capodistria, poi a Padova s'iscrisse nella facoltà storico-letteraria. Di soli diciotto anni pubblicò un *Atlante storico* che dedicava al suo maestro: "All'autore del Carlo V — Giuseppe professor De Leva — questo suo primo lavoro — tenue arra di dovuta riconoscenza — il discepolo — Marco Nicolò Pavan — offre."

Il giovane Pavan pubblicava questo lavoro, nel quale scorgi oltre che accuratezza e diligenza, una critica acuta e profonde cognizioni storiche, per facilitare lo studio della storia alla gioventù. "Conobbi (egli dice nella prefazione) che specialmente a quei giovani che devono sottoporsi ad un esame complessivo, è necessario un libro che d'uno sguardo rammenti e persone ed epoche e luoghi..."

Era poi sua opinione che, per alleviare le difficoltà a cui vanno incontro gli studiosi della storia, fosse necessario "di raccogliere (sono pure sue parole) in poche pagine e di restringere al più possibile quanto fu da insigni scrittori trattato alla distesa, raggiungendo in tal modo due scopi, quello, cioè, di ritenere più facilmente a memoria le cose studiate perchè dette brevemente e senza intralciati episodi, e l'altro, di formarsi un esatto concetto della successione degli avvenimenti, evitando in tal guisa quegli

## APPENDICE.

### IL CABECILLA

NOVELLA STORICA DI FILIPPO LAICUS  
pubblicata dall'*Alte und Neue Welt*  
tradotta da  
GIOVANNI de F.

Nella retroguardia si trovavano anche la figlia e la sorella del Cabecilla. Intorno a questo erano aggruppati una sessantina di uomini incolumi e bene armati; le loro munizioni erano state prese dagli zaini dei feriti, e non mancavano di ciberie, sicchè erano freschissimi e di buon umore. Con questi il Cabecilla coperse la ritirata. Sapeva che una gran parte dei Francesi erano male vestiti, e che molti avevano consumato la munizione, e quindi pensava che in tale condizione non lo avrebbero seguito sulla montagna. Infatti i Francesi non erano numerosi, e dal loro modo di attaccare era ovvio l'inferire che avevano intenzione piuttosto di tenerlo a bada, in attesa di

rinforzo, di quello che intraprendere un serio assalto; e quindi il Cabecilla ritenne, e non a torto, rientrato il presidio del Castello per provvigionarsi di tutto il necessario e poi ritornare ad inseguirlo. Di conseguenza egli pensò di opporsi a questo piano, e per sventarlo deliberò di rincarare gradatamente, limitando da parte sua il combattimento al solo tirare sopra ogni soldato francese che si faceva scorgere. Ad un punto di tale ritirata simulata, diresse alcune parole a Jouan, il quale non si staccava mai dal suo fianco, che gli cagionarono una risata involontaria. Scambiato un segno d'intelligenza, Jouan uscì di vista dalla parte in cui venivano condotti i feriti: dopo un quarto d'ora aveva raggiunto il pelotone. — Ruiz, gridò egli ancora da lungi, piega a sinistra nel primo burrone ed affretta la marcia quanto è possibile. — Lo pensava già da tempo, mormorò Ruiz arricciandosi i mustacchi: fuggire dinanzi ai Francesi è cosa noiosa, ma è molto dilettevole il lasciarsi correre dietro fino a che si stancano, e poi far loro il presente di alcune fave grigie. —

Come sta mio padre? chiese donna Maria. — Oh, rispose Jouan, egli è di ottimo umore; finora non abbiamo sofferto alcun danno... qualche colpo alla spicciolata, e nemmeno uno di noi messo fuori di combattimento: — Dio ti ringrazio! susurrò la ragazza. — Ohi, v'ialtri lì davanti (comandò Ruiz) giù a sinistra, e seguite il corso del torrente. Tra mezz'ora saremo sicuri come se fossimo nella sala delle Cortes. Fatte ancora poche parole tra i due condottieri, Ruiz fu sollecito di riporsi in testa al suo pelotone, e Jouan rifecce la via percorsa senza alcun sbaglio, perchè ad ogni istante udiva uno sparo nella direzione verso cui era diretto. — E fatto? gli domandò il Cabecilla, appena fu giunto. — Sì Cabecilla, rispose Jouan: seguono il corso del torrente.

Quanto più i *Querrilleros* s'internavano nella montagna, tanto meno risoluti erano gli attacchi dei Francesi; e così l'andò per un certo tempo. Alla fine parve che il rinforzo aspettato dai Francesi fosse giunto, perchè si spingevano innanzi con maggiore

„ anacronismi che sono, pur troppo, comunissimi perfino al di d'oggi.. „

Gli studiosi compresero di quanto e quale profitto riuscisse loro un tal libro, e specialmente i giovani di Trieste e dell'Istria se ne servirono per i loro studi, e se ne servono tuttora.

Il Pavan attese inoltre con indefessa perseveranza a ben più difficili lavori, diretti a rischiarare i punti oscuri della storia; e quanto più difficile era il tema da imprendere a trattare, con tanto maggior impegno vi si metteva. Alcuni di tali lavori da lui lasciati inediti, che avrebbe resi di pubblica ragione se gli fosse bastata la vita, vertono sui seguenti argomenti, certo fra i più controversi della storia: *Sulle ipotesi di Niebuhr intorno ai Pelasgi; Sulle tre schiatte primitive dell'Italia; Sulla origine della plebe romana e sulla sua condizione al tempo della prima secessione in riguardo politico, giuridico ed economico; Sui Galli a Roma; Sulla cronologia romana di Teodoro Mommsen; Sul piano militare di Annibale; Sulla legittimità o meno dell'elezione di Ottone I a re d'Italia; Sui Comuni italiani al tempo degli imperatori della casa di Franconia; Sulla pace di Costanza.* ecc. ecc.

Caro ai condiscipoli ed ai maestri in generale, due di questi specialmente nutrivano per lui una particolare affezione, i professori Giuseppe De Leva e Bernardino Zendrini. Il prof. De Leva scriveva così di lui nella *Provincia dell'Istria* (n. 10 dell'anno III, 1869)... „ quando difendeva le sue tesi, o, secondo il debito accademico, impugnava le altrui, i compagni lo ascoltavano con ammirazione, ed io lo guardava con una compiacenza che solo i maestri possono immaginare, sulla sua fronte ampia, costantemente severa (severa errore tipografico: nel manoscritto *serena*), leggendo un avvenire di cui andava superbo per l'amore dell'Istria nostra... D'ingegno pronto, di libero e sicuro giudizio, di singolare attitudine alla critica, in lui era vita lo studio, non vanità; più che sforzo di mente, bisogno del cuore, fervido entusiasmo per il vero... Pari allo ingegno, la bontà dell'animo, trasparente dagli occhi, dal volto, da tutto, massime dai portamenti serii, insoliti nella età delle bollenti aspirazioni, propri soltanto di chi le matura nel silenzio degli studj, nella virtù e nell'uso assennato della libertà.. „

Tali la mente ed il cuore di Marco Nicolò Pavan.

Ma amici e maestri vedevano con dolore deperire quel gracile corpo, e soventi volte lui pregavano non s'affaticasse troppo: a che egli rispondeva: — M'affretta un non so quale secreto sconforto di essere destinato a morir giovane. — E non presentiva indarno.

animo, mentre la ritirata del Cabecilla si faceva più spedita. Passato il torrente dai *Querrilleros* e dai Francesi, il terreno divenne sempre più selvaggio ed aspro, ma peraltro gli spagnuoli avevano cura costante di non far perdere le loro tracce; ed a questo fine ad ogni tratto facevano comparire una catena o piccoli gruppi; e i Francesi li seguivano sempre, imitando la manovra e facevano che il nerbo della loro truppa marciasse più addietro nel mezzo dei pelotoni volanti.

D'improvviso echeggiò un acuto fischio, equasi istantaneamente si perdettero ogni traccia dei *Querrilleros*: ognuno di essi, come meglio gli avveniva, s'era gettato nei burroni e nei boschi protettori.

Il comandante francese divenne furibondo; mandò pattuglie in tutte le direzioni, ma tutte ritornarono colla sconfortante notizia che i *Querrilleros* erano spariti come per incanto. Fu costretto allora di battere in ritirata, e ritornò verso il mezzogiorno nel villaggio; nello stesso tempo anche il presidio del Castello, sotto il comando di una tenente, occupò il suo vecchio quartiere.

Pochi mesi dopo essersi dottorato nella filosofia, pochi giorni dopo aver letto in iscuola una erudita *Dissertazione sulle relazioni tra i principi italiani e Carlo VIII di Francia*, egli moriva, lasciando a piangerlo i genitori infelicissimi, di cui era l'unico figlio, la speranza più bella, la vita.

Bernardino Zendrini scrisse in morte dell'amato discepolo una pietosa affettuosissima elegia, e Giuseppe De Leva questa bella epigrafe:

SULLA TOMBA  
DI MARCO NICOLÒ DOTTOR PAVAN  
PIANGO  
L'ORNAMENTO DELLA MIA SCUOLA  
PIU' CHE IL DISCEPOLO ELETTO  
L'AMICO DEL CUORE  
L'INFATICABILE COMPAGNO NEGLI STUDJ.

Nuova serie di Effemeridi Giustinopolitane  
(Dalla Provincia — V. il N. 7, e seg. ti dell'Unione)  
Luglio

16 1320 Il senato solleva Nicolò Ricci, Giacobello Pino e Capo de Ferro dalla solita custodia notturna della torre e della piazza nostra. - 31. - II, - 17.

17 1462 Il doge Cristoforo Moro avvisa il pod. e cap. Lorenzo Onorati circa l'invio di pubbliche barche per infrenare l'ardire di Trieste. - 2.

18 1359 Il veneto senato accorda a Giovanni di Almerico del fu Papone l'iscrizione nell'albo del patrio consiglio. - 16, - XIX, - 15.<sup>s</sup>

19 1389 Convenzione con la quale il convento di san Cipriano di Murano si obbliga di contribuire al nostro capitolo due staia e mezzo di frumento all'anno per la chiesa di S. Maria al Risano ed annessi fondi. - 29.

\*19 1267. Il comune partecipa alla cattura di Gregorio Montelongo Patr. aquilejese.

20 1386 Ducale Venier che ordina al pod. e cap. *pro tempore* di tenere ben vettoviato il Castel Leone, e di sorvegliare affinché dei due conestabili ne sia almeno uno sempre alla custodia. 1, - 45.

\*20 1538. Antonio Elio, Vescovo di Pola, nostro concittadino promosso a patriarca di Gerusalemme.

21 1572 Sebastiano Venier, capitano generale di mare, conferma "l'ufficio dei danni dati, votato dal nostro consiglio. - 12, - 167.

21\* 1484. Il comune ottiene di poter condurre il proprio vino nel Friuli, salvo sempre l'obbligo del dazio.

22 1462 Lorenzo Onorati pod. e cap. proibisce alla città e suo distretto la condotta e la spedizione di merci a Trieste sotto pena di confisca. — 2.

\*22 1485. Vista la povertà del comune di Buje, una ducale ordina al podestà e capit. nostro di portarsi sopra luogo nel giudicare in appello.

23 1359 Il senato pronuncia contro ser Marco

Soranzo per gli abusi commessi durante il suo reggimento a danno del nostro comune.

16, - XIX, - 16.<sup>b</sup>

\*23 1349. Colmano de Vergerio riceve l'investitura della villa di Coberton presso Buje.

24 1421 Il vescovo Geremia Pola investe ser Simeone Vergerio del feudo della decima in Padena, villa Nova (*villa Morosina*) e S. Quirico o San Sirigo (*ora Socerga*) e della metà di quelle in Covedo e Cristofano. - 10.

25 1425 Il capitolo della cattedrale cede per tre anni un suo casale a ser Antonio Lepori, castellano in Pietra Pillosa, autorizzandolo a poterlo ridurre a casa abitabile coll'obbligo però di sborsargli annui soldi dieci. - 29.

\*25 1267. Parenzo offresi spontanea a Venezia per scansare un imminente attacco da parte del nostro Comune.

26 1485 Ducale Vendramin che ordina al pod. e cap. *pro tempore* di non condurre seco più di venti persone quando recasi a Buje per trattare le cause in appello, e di non protrarvi la dimora per non aggravare il povero comune. - 1, - 244.

\*26 1585. Girolamo e Vincenzo del Bello investiti d'una porzione delle Decime di Coberton e Topolovaz; l'altra parte passa al reverendo Domenico e Giovanni fratelli Vergerio.

27 1434 Ducale che abbuona a Cristoforo della Corte lire 350 per le perdite sofferte, come assuntore del civico dazio nel 1432, levato per lire 2220 perdite derivate *ob clausuram stratarum*, perchè *dicta muta non curreret per tres menses et ultra*. - 1, - 73.<sup>b</sup>

28 1670 Convenzione stipulata tra il nostro vescovo ed il convento di San Nicolò del Lido con la quale il monastero s'obbliga nunc et pro futuris temporibus di passare al vescovo 25 annue libbre d'olio ed una barilla di ribolla o in luogo di questa lire nove, e ciò per i possedimenti che godeva in San Nicolò d'Oltra. - 10.

29 1486 Ducale Barbarigo M. al pod. e cap. Matteo Loredan con la quale viene avvisato della convenzione fatta coll'imperatore li 26 del corrente mese, riguardante la libertà delle strade tra l'Istria e la Carniola e l'osservanza degli antichi dazii. 1, - 246.<sup>b</sup>

30 1349 Il senato vuole 30 uomini alla custodia di Castel Leone e possibilmente veneti, assegnando a ciascuno di essi lire sei di picc. al mese. - 16, - XV, - 38.<sup>b</sup>

\*30 1746. Muore Francesco Trevisani.

31 1380 Vittor Pisani, giunto colla flotta ed altre barche di Pirano e di Parenzo, rompe il ponte che congiungeva la città alla terraferma per intercettare ogni fuga alla milizia; ed al partito patriarchino. - 8, - XV - 770 - E XXII, - 714.

#### CAPITOLO VII. — Sui monti.

Abbiamo lasciato donna Maria, mentre, inginocchiata presso il capitano Valliers, cercava di fermare il sangue uscente dalla ferita: ciò era stato contemporaneo all'avvicinarsi del presidio del villaggio che si cacciava dinanzi la gente di Ruiz, e che fece il primo attacco. Il Cabecilla naturalmente in quel momento non aveva pensato che al combattimento, nè della figlia e della sorella s'era potuto ricordare se non quando le vide nel pelotone di Ruiz. Il capitano Valliers, parte per la perdita del sangue e parte per gli atroci dolori cagionati dalla ferita, era svenuto; e passarono alcuni minuti prima che potesse riaversi e ritornare tanto in sé stesso da conoscere dove si trovava. Allorchè ebbe scorta Maria vicina provò un senso di ristoro; ella teneva ancora la di lui mano e lo contemplava ansiosa. — Vittorio, disse ella con voce tremante, che posso fare per renderti meno acerba la posizione? — Nulla, Maria, rispose il capitano fievolmente; ti ringrazio... tu non mi hai abbandonato... forse è meglio così. — Tu pensi alla morte,

soggiunse Maria raccapricciando. — La morte sta tanto vicina al soldato, che ella non lo intimorisce... dopo quello che ho scoperto... io la invoco. — Che parli tu mai, Vittorio? Vuoi morire dopo ch'io ti dissi quanto male mi fa l'averti recato cordoglio! Vuoi morire dopo che ti sei accertato che il mio cuore batte come prima per te... che sarebbe di me meschina, se tu avessi a morire? — Sì, Maria, replicò debolmente il capitano, dicesti il vero: che importa al nostro amore della lotta delle nazioni... lasciamo che finisca il cruento contrasto... ci uniremo. — Con te è pace, ed io sono tua se la mia patria viene liberata. Sii pago: la figlia di Minha non può altro. Il capitano voleva parlare ancora, allorchè in prossimità si udì un rumore: egli fece cenno a Maria, ed ella voltasi, vide qualche cosa di nero muoversi per terra. — Chi va là? intimò sotto voce Maria, e trasse la terzetta, della quale si era armata, come sappiamo, per comando del padre. — Capitano, capitano, mormorò una voce, siamo liberi: i *Querrilleros* sono in combattimento colla terza compagnia e ci hanno abbandonato. (Continua)

## Delle antichità di Capodistria

Ragionamento di Gian Rinaldo Carli

(V. il N. 10 e segti)

XXVI.

Quelli che di tali sacre funzioni era il moderatore, e che Archigallo nomavasi, al dir di Luciano (1), non aveva più d'un anno durevole la dignità: terminata la quale in suo luogo un altro se ne eleggeva.

Curioso, e maestoso di molto era il vestito loro. Consistendo esso particolarmente in lunga, e ristretta veste di color bianco al disotto; sopra di cui una lunga e larga clamide o piviale aveano di color di porpora, secondo Luciano ed Ovidio (2); di varj colori la disse Dionigi d'Alicarnasso, e da Apulejo abbiamo ch'essa all'intorno avesse le figure di molti animali. Il perchè io mi immagino, che il vestito di questi Sacerdoti simile fosse a quello di cui si vede ornato il bellissimo simulacro di Cibelle, ch'era appo Virginio Ursino conte d'Anguillara, uguale al disago esistente ne' codici di Pirro Ligorio pubblicato prima da Giovanni Pietro Bellerio (3), e poscia dal Padre Bernardo Montfaucon (4). La Dea è sedente, vestita di clamide uguale a' nostri piviali, tutta all'intorno orlata de' segni dello Zodiaco; che corrispondono agli animali d'Apulejo creduti in quella degli Archigalli.

Ha essa in capo la mitra, o se dir vogliamo tiara, con molti geroglifici. E di tiara d'oro  $\tau\acute{\iota}\alpha\rho\eta$  χρυσέη appunto erano coperti gli Archigalli, allo scrivere di Luciano. Di più sorti queste tiare erano ma tutte però rilevate in capo o come mitra o come luna, onde Sidonio Apollinare (5)

*Lanatum tibi flecteres tiamam.*

Erano di color rosso, secondo Ovidio (6). E due ali aveano, all'osservare dell'antico scoliasta di Ciovenale, colle quali giù per le guance si legavano sotto al mento (7). Con questa sorta appunto hanno qualche rassomiglianza le berrette Frigie, di cui veggiamo ordinariamente ornate le figure d'Ati: Il simulacro però di Cibelle sopra lodato ha un'aperta mitra uguale in tutto alle nostre; cosicchè se tale vestito aveano, come veduto abbiamo, anche i di lei Sacerdoti primarj, non erano eglino dall'abito pontificale de' nostri vescovi gran fatto diversi.

XXVII.

Gran danno della repubblica letteraria, che fra le tante antiche memorie finora ritornate alla luce del giorno, non si sia veduta peranche la figura d'uno di questi pontefici di Cibelle, che sia leggittima senza contesa, e senza esitanza. So che il celebre padre Montfaucon ce ne dà uno in disegno d'antica statua; ma essa è senza braccio senza testa, senza clamide e senza simboli onde poterla dichiarar tale (8).

So anche, che presso Roma nell'anno 1726 si dissotterò altro che simulacro, si credete per Archigallo cui siacì permesso il fermarci un poco, e so di più, che eruditissimo letterato vi fece sopra dottissima dissertazione (9). Ma è egli veramente tale? Io so certo che gli Archigalli, (come dicemmo,) aveano la tiara; ma questi non ha altro che un velo cadente sopra le spalle, ed una corona che sembra di mirto di tre simboli ornata. Eglino coperti erano di larga clamide o piviale; e a questo si l'una che l'altro mancano; non avendo altro che una sola veste ristretta alla vita. Principale strumento di loro era il sistro, di cui trattarono con tanta lode il P. Bacchini e Girolamo Bossio; e di cui pure adorno veggiamo ogni simulacro di Cibelle. Questi al contrario non ha sistro di sorta. Aveano inoltre i cembali, onde Virgilio (10):

*Tinnitque cie, et Matris quate cymbala circum.*  
E questi è senza Cembali. Ha solamente da un lato due flauti un timpano ed una cista mistica; le quali cose tutte sono comuni ai sacrificj di Cerere, Iside e Bacco.

Dirò di più. Il signor Muratori ripubblicando questa per altro bellissima fatica avverte, che da un suo amico fu giudicata figura di femmina, scoprendosi nell'archetipo le mammelle. A me è noto il gran letterato, e' l sospetto è degno di lui. Anzi in sua gentilissima lettera, mi ha avvertito di nuovo, che ella è di donna sicuramente, perchè, oltre tutto il rimanente, nell'originale la mano è così piccola e delicata, che bisogna esser ciechi per crederla d'uomo. Vero è che gli Archigalli tra perchè erano effeminati, e tra per chè di lungo manto vestiti, più donne che uomini sembrar dovevano; ma crediamo noi, che la natura mancante in una parte supplisse loro nel petto? E alterasse loro le mani? Sono questi segni troppo patenti.

In fatti lasciando da un canto l'idea femminile, agli abbellimenti faccio passaggio. Ha questa figura i capelli divisi, e terminanti in quattro lunghissime trecce, che due per parte divise, sorpassano le spalle e l petto, giungendo fino alla metà della persona. E

(1) Magna Deum Matris initia. Grov. Vole 7. p. 509. — (2) T. II. p. 679. — (3) Fastor lib. 4. Illic purpurea canus cum veste Sacerdos. — (4) In Gronov. Vol. 3. p. 426. — (5) Antiquité expliquée ed. 2. Paris. 1732. fog. Tom. I. lib. I. cap. 4. — (6) Carm. 2. v. 51. — (7) Metamorph. lib. 2. Tempora purpureis certat velare tiaris. — (8) Sat. 6. v. 514. — (9) Antiquité expliquée Tom. I. — (10) Dominici Georgii Interpret. Veter. manum. Romae 1737A.

pure Apulejo da lui stesso citato (1) o' insegna, che detti Sacerdoti erano interamente rasi la testa. Nelle orecchie, ha per fino gli orecchini, che senza contesa a donne sole competono; il perchè d'una di loro Giovenale (2):

*Auribus extensis magnos commisit Elenchos*

Al quale impiego destinate erano damigelle particolari; come in quella di Livia Augusta, che nelle lapide s'intitola AVRICOLÆ. ORNATRIX. Ne mai m'è venuto d'osservare che tal sorta di argomenti avessero gli Archigalli.

Veramente il degnissimo autore adduce per provar il contrario l'autorità di Prudenzio (3); ma a dire la verità senza adulazione, ivi il poeta non degli Archigalli, ma propriamente delle femmine parla. Ne credo d'ingannarmi leggendo ivi così:

*... nec enim contenta decore*

*Ingenio, externam mentitur FEMINA formam*  
Cosa curiosa è l'osservare che gli stessi suoi adottati testi lo tradiscono in tal maniera.

XXVIII

Se però figura tale è di donna, essa è di donna sacerdotessa, avendo coperto il capo del flameo, di cui Giovanni Enrico Eggenligio disse (4) *communis enim omnium flaminum et Sacerdotum lex erat ab Hebraeis petita, ut capite velato sacra peragerent.* Quindi considerando i simboli de' quali è ornata, io ci veggio nella diritta con ramo di oliva un papavero, e nella sinistra mano un canestro pieno di frutta. Il papavero dedicato era a Cerere; onde Fortunato (5) *offerret Cereri etiam papaver;* ed Ovidio (6):

*Abstinet alma Ceres; somnique papavera caussam*

*Dat tibi cum tepido late bibenda puer*

E tal canestro unicamente a Cerere conveniva; fingendosi che essa stata fosse la prima a ritrovare ed a insegnare a Trittalemo il seminare le biade; onde nelle iscrizioni vien detta FRUGIFERA; e ne' suoi simulacri tiene il cornucopia, ch'è il simbolo, come il canestro, dell'a bondaza, ripieno d'ogni sorta di frutta. Per la qual cosa in uno de' giorni a lei consecrati andavano le sacerdotesse per la città tai canestri portando, con entro il pomo punico, com'è pure nel nostro, all'osservare del celebre Giovanni Meurzio (7). Quindi Virgilio alluse in dicendo (8)

*... onerantque canistris*

*Dona laboratque Ceresis.*

Le quali cose tutte essendo così, sarebbe egli troppo grande l'abbaglio di chi dicesse rappresentar questa figura una sacerdotessa di Cerere anzichè un Archigallo? Io so di certo come assicurare anche l'autore, ch'essa è vestita tutta di bianco; e veste bianca appunto era propria di simili sacerdotesse.

*Alba decent Cererem; Vestes cerealibus albas sumite*

disse a loro Ovidio (9). Ha in oltre il papavero con due simboli, e il papavero e i simboli, prese colla mano Nicippa, sacerdotessa di questa dea, presso Callimaco (10)

*... γένυτο δ' χειρὶ*

*Στέματα, καὶ μάκων*

*... e prese colla mano*

*I simboli, e i papavero.*

So però che l'unica opposizione nasce su 'il flagello sostenuto dal braccio sinistro, che compete alla flagellazione de' Galli; nè alcuno disse giammai che tal costume fosse comune alle sacerdotesse di Cerere. Io per verità ritrovo anche questo presso Aristofane, ove la vecchia sacerdotessa di questa dea raccontando come nell'ultimo giorno de' sacrificj di lei andava su 'l carro, soggiugne (11)

*ετυπτόμην διὰ τοῦ θ' ὄλων ἡμέραν*

*Laonde tutto giorno mi percolteva.*

Che ci resta ora al contrario? I flauti? Ma disse *max tibiae praesto sunt* l'Eggenligio nelle feste di Cerere. Qui non ci sono sistri nè cembali, nè crotali, proprj istrumenti degli Archigalli, che a sospetto tale si oppongono; che anzi ogni cosa combina a sempre più confermarlo.

Chè se questa figura ha forse qualche ornamento di greca donna, maraviglia alcuna non sarebbe il vederla in Roma, perchè *sacra Ceresis* . . . *Graecas semper curata sunt Sacerdote* dice Cicerone (12), trattine quelli che da una cittadina romana si faceano a nome del popolo.

Neppure maraviglia sarebbe il vedere sacerdotessa tale fregiata d'un munimento sì nobile. Imperciocchè non sarebbe la sola, che particolarmente in lapide ci hanno tramandato gli antichi. Vedi presso il Gruterò (13) una Casponia gran sacerdotessa romana; Flavia, greca presso il Fabretti (14). Se però tale sia pur quella, che sotto il nome va d'Archigallo, lo giudichino gli eruditi, supplicandoli a supplire ove io avessi mancato.

*Ch' altro diletto che imparar non provo.*

(Continua)

(1) Georgic. tib. 4. — (2) p. 22. — (3) Sat. 6. v. 456. — (4) pag. 19. — *Misteria Cereris. Gronov. Vol. 7. p. 66.* — (5) *De Nas. Deor. in Cerere.* — (6) *Fastor. lib. 4.* — (7) *Eleusina. Grov. vol. 7. cap. 25.* — (8) *Aeneid, lib. 8. v. 180* (9) *Fastor. lib. 4.* — (10) *In Cereem. v. 34.* — (11) *Pent. secunda. Act. 4. Sc. 4. v. 57.* — (12) *Pro L. Cornelio Balbo. Oatio.* — (13) pag. 303 n. 4. — (14) *Inscript. pag. 342. n. 524.*

## Successo musicale di un giovane Istriano

Ci riesce di grande compiacenza il poter recare qui alcuni brani di articoli comparsi sulla Lombardia e sulla Perseveranza, in cui si fa alta lode e singolare pronostico di un nostro giovane comprovinciale, cioè del sig. Antonio Smareglia di Pola, alunno del celebre conservatorio musicale di Milano.

Nella Lombardia del 12 corrente:

Pose termine al geniale trattenimento una stupenda sinfonia (*Ouverture*) composta dal giovane alunno sig. Antonio Smareglia, scolaro dell' egregio Cornaro. Il soggetto tratto da una ballata di Bürger si prestava mirabilmente all'originalità dello stile, e di fatti lo Smareglia, conditato dal suo potente ingegno e dalla sua giovane e bollente fantasia, trasse tali effetti dall'accezzo degli istrumenti, da farlo dichiarare già provetto maestro nella composizione. Ed ora, signori impresari, spetta a voi ad approfittarne.

E nella Perseveranza pure del 12 corr. così ne parla l'illustre critico Cav. Filippi:

Ora eccoci al pezzo culminante, al successo più clamoroso del Saggio, alla sorpresa destata in tutti nell'ascoltare un'opera elevatissima di un giovane, che come ben diceva l'altro ieri un suo amico ed ammiratore, ha una temprà musicale d'acciajo. Lo Smareglia ha studiato composizione nella scuola del Faccio ed ora del Cornaro; è un giovane di vent'anni, e non è alle sue prime prove musicali. Due anni fa si eseguì al Conservatorio una sua operetta che piacque molto: conteneva cose peregrine ed era un lievito a speranze ora adempiute ad usura. Dal punto di vista sinfonico la *Ouverture* Leonora dello Smareglia è una delle composizioni più notevoli che si sieno scritte in Conservatorio: notevole per la nobiltà delle idee, la serietà dello stile, la convenienza perfetta al soggetto ed un tessuto strumentale stupendo. Questo successo dello Smareglia è da aggiungere a quelli del Faccio e del Boito quando erano allievi, e poscia del Cornaro e del Catalani . . . Certo è, che, se lo Smareglia continua e finisce come ha cominciato, c'è da contare sopra un vero compositore.

## Interessante pubblicazione

È uscito un elegante volume in 241 p. di *Conversazioni Geografiche*, del dottor A. Brunialti, redattore del *Bollettino della Società geografica italiana*, sotto il pseudonimo di Eratostene.

Chi lo desidera mandi ital. lire due in vaglia o francobolli al sig. Giovanni Sordini, vicolo del Collegio Romano, o lo riceverà subito franco di posta.

Il sommario del volume dà un'idea delle importanti questioni che sono trattate in queste conversazioni:

*Introduzione.* — Le sorgenti del Nilo. — La nuova Guinea. — Antiche tradizioni geografiche e ricerche moderne. — Imprese polari artiche. — Le recenti conquiste della geografia nell'Asia Centrale. — Esplorazioni australi. — Mongolia e Tibet. — Imprese africane. — Gli ultimi bollettini delle conquiste geografiche. — Dall'europa alla Cina. — Congressi e associazioni africane. — La spedizione artica inglese e il nuovo indirizzo delle spedizioni polari. — Fra le due Americhe. — Gli studi geografici sulla penisola dei Balkani. — La geografia della Palestina. — La spedizione italiana in Africa. — Le Società geografiche. — Il lago del Sahara. — Russi e Inglesi sugli altipiani dell'Asia centrale. — Le repubbliche dei Boeri. — La questione d'Ofir.

## BRUSEGANA

Brusegana è una tenuta appartenente alla provincia di Padova e da questa sorvegliata; in buona aria, con locali comodissimi, egregiamente ordinata, un tempo chiosso di Benedetini ed ora istituto teorico - pratico di agricoltura aperto a qualunque giovane italiano, che i nostri agricoltori agiati dovrebbero prendere in considerazione, per la sua vicinanza e omogeneità dei sistemi, e mandarvi i loro figli ad acquistare quelle cognizioni tanto utili ad un proprietario di campagne.

La retta annua è di l. 450, verso le quali il giovane viene alloggiato nutrito e vestito.

Valenti professori insegnano agricoltura, lingua italiana, storia, geografia, aritmetica, calligrafia, disegno, matematica, computisteria, zoologia, meccanica, chimica agraria, legislazione rurale, contabilità agraria veterinaria. Sono poi i giovani obbligati per turno ad ac-

condire a tutti i lavori campestri; nessuno escluso, perfino a quelli del letame.

Con tale sistema si formano tanto intelligenti ed esperti padroni, quanto ottimi fattori che trovano facile collocamento.

Quei genitori che avessero intenzione di approfittarne a vantaggio dei loro figli, s'affrettino, poichè per l'anno prossimo già a ventisette sommano gli iscritti, e finora l'istituto non ne potè mai accogliere più di ottanta.

Consunta da fiero indomabile morbo si spese a Pola, addì 9 luglio corrente una preziosa esistenza.

Furono tre anni di lunga continua lotta, strenuamente combattuta fra l'arte e la scienza da un lato, che palmo a palmo difendevano la vita, e dall'altro la forza dissolvibile della natura, che a passo lento, ma inesorabile, veniva compiendo il suo fato.

Troppo era forte la sproporzione, ed **Antonio Sbisà**, dottore in medicina e chirurgia, dovette alla perfine soccombere. Unanime, profondo fu il compianto che al triste annunzio si elevò nella città nostra.

A trent'anni, nel fiore della virilità, quando di sè aveva fatto concepire le più belle speranze; quando l'opera sua prometteva diventare utilissima e decorosa alla patria; quando con studii indefessi e coll'acuto ingegno aveva saputo internarsi nei segreti della scienza e nella pratica dell'arte; la di lui morte fu considerata come una pubblica calamità: — e lo stuolo numeroso dei migliori cittadini, che con inusitata solennità ne accompagnava la salma all'ultima dimora, ne diede il più splendido attestato.

Reduce dall'università di Vienna, ove ottenne con plauso tutti i gradi dottorali, venne accolto a compiere la sua pratica nell'ospedale di Trieste; e dal suo sapere, della straordinaria sua attività, dell'intenso suo amore allo studio, diede colà in breve tempo sì splendide prove, da cattivarsi l'affetto e l'ammirazione dei suoi colleghi e la particolare stima dell'illustre primario D.r Arturo Menzel, che alle sue cure confidava molte volte con animo tranquillo e sicura coscienza i suoi proprii ammalati.

Nella vita pubblica e privata fu sempre eguale a sè stesso: — fermo nei principii, immutabile nelle convinzioni, amò intensamente la patria. Egregio cittadino, docile figlio, impareggiabile fratello ed amico, esso e degno di vivere perennemente nella nostra memoria, e di servire di esempio alla nostra gioventù, la quale soltanto proponendosi di imitare le di lui virtù, potrà sperare di meritare bene della patria.

Pola, 12 luglio 1877.

In nome del concittadini  
*D.r Antonio Barsan*

DI

ANTONIO SBISÀ

MORTO SUL MERIGGIO DEGLI ANNI  
IL 9 LUGLIO 1877

MEDICO POLESE DISTINTO

E CITTADINO ESEMPLARE

PER ECCELLENZA DI COSTUMI

BRAMOSIA DI STUDIO

VIVIDO AMOR DI PATRIA

ANCHE

TRA GLI ADDOLORATI AMICI DI CAPODISTRIA  
CHE QUI LO RICORDANO GIOVANETTO STUDENTE  
PERENNE SARÀ LA MEMORIA.

### Illustrazione dell'anniversario

Francesco Berni è uno dei più rinomati poeti, del secolo sedicesimo. Nacque nel 1490 a Lamporecchio (circondario di Pistoia,) e morì a Firenze il 26 luglio 1536, a quanto è voce, per veleno fattogli propinare, a garanzia di silenzio, dal duca Alessandro, al quale avrebbe rifiutato l'opera per avvelenare il cardinale Ippolito alla cui morte avvenuta prima di quella del

Berni, non sarebbe stato estraneo il cugino duca, bramoso di francarsi da forte competitore di signoria; ed a Firenze il Berni aveva fatto ritorno per godersi in pace un canonicato sotto la protezione appunto del cardinale Ippolito, dopo che gli erano venute in uggia le cortigianesche costumanze romane, specie dopo i turbamenti occorsi durante il papato di Clemente VII.

Il Berni, a mezzo della sua poesia giocosa la cui semplicità e arguzia ancora oggi viene gustata, originò l'addiettivo *bernesco*, col quale suolsi dinotare condotta piacevolissima di elocuzione, atta a suscitare pronta ilarità. Lasciò le *Rime burlesche*, e l'*Orlando innamorato* del Boiardo (l'ispirazione dell'Ariosto) che rifecce interamente con ottima lingua e seguendo il concetto per lo più strofa per strofa: rifacimento che fece quasi cadere in oblio l'originale; e di tale curioso lavoro cecone un piccolo saggio. Prima strofa del Boiardo (n. 1494): *Signori e cavalier che sie' adunati — Per udir cose dilette e nove, — State attenti e quieti ed ascoltati — La bella istoria che il mio canto muove. — E vedrete i gesti smisurati, — L'alta fatica e le mirabil prove — Che fece il franco Orlando per amore, — Nel tempo del re Carlo imperatore.* Prima strofa del Berni *Leggiadri amanti e donne innamorato — Vaghe d'udir piacevol cose e nuove, — Benignamente, vi prego ascoltate, — La bella istoria che l'mio canto muove — E udirete l'opre alte e lodate, — Le gloriose egregie, inclite prove — Che fece il Conte Orlando per amore, — Regnando in Francia Carlo imperatore.* Scrisse inoltre parecchi carmi latini. Sembra che a torto gli abbiano dato taccia di essere talvolta caduto in zozzura nel rifare l'*Orlando*, imperocchè, secondo l'autorevole giudizio dell'Emiliano Giundici, il quale dichiara di averlo letto più volte e per intero, il Berni avrebbe anzi scolorito le scene dipinte dal Boiardo con sucide pennellate. Il Berni fu sempre di umore giocondo, propenso a darsi bel tempo, e di natura mitissima; se vera quindi la proposta del duca Alessandro de' Medici, figuriamoci lo sbigottimento provato dal povero nome!

**Pirano e Capodistria.** — Indimenticabile certo per tutti noi capodistriani rimarrà la giornata del 22 luglio corrente, in cui l'amata città consorella di Pirano visitava la nostra per la prima volta. Furono ben trecento i cittadini piranesi giunti qui verso le quattro pomeridiane, non già attirati da uno dei soliti inviti degli impresari di gite, o annenti a proposta di mero sollazzo, ma per prima iniziativa della gentile società che in modo egregio nella patria di Tartini predilige l'arte musicale; iniziativa fattasi poi tosto generale (e nella quale ci prevennero) per scopo nobilissimo: quello cioè di dimostrare, una volta di più e nel modo più popolare usitato nell'epoca nostra, come già da lungo sia sparito lo strascico dei rancorecci (tristo retaggio degli avvenimenti medioevali), da molto tempo non esistenti più che nella malata fantasia di pochi o nel desiderio di pochissimi malvagi; ma che pure, perchè accennati talvolta per burla dai capiameni, avrebbero potuto lasciare, in qualche babbione o negli intelletti abbacinati il germe del dubbio. L'accoglienza allo sbarco fu quanto mai festiva e resa briosa dai molti pennoncelli e dalle bandiere. A disporre l'opportuno acciòchè le forme potessero, almeno in parte, manifestare i sentimenti della popolazione, ricevette incarico un comitato di venti cittadini, nominati dall'illustrissimo Podestà e presieduti dallo zelante sig. Giuseppe Giovanni, il quale e la sua gentile consorte ed il vicepresidente sig. Elio Longo ebbero sopra tutti mille brigue per curare gli apprestamenti (nel brevissimo tempo decorso dal momento in cui fu nota la gratissima notizia) efficacemente secondati dai colleghi. La cittadinanza piranese condusse seco l'ottima Banda Cittadina, che, preceduta dalla capodistriana, venne in piazza appena arrivata, a fare atto di omaggio al Municipio, e più tardi a concertarvi applaudita, avvicinandosi con essa. Per ritrovo degli ospiti la Società della Loggia mise a loro disposizione la propria sala, in cui sulla sera furono improvvisate gaie danze. Alle 9 (ben corta fu la cara visita) gli ospiti colle due bande cittadine scesero pel viale del Belvedere, fornito lateralmente da spessi palloncini illuminati e con questi congiunto a tutto il Molo delle Galere; avendo dinanzi e di dietro folla immensa di popolo plaudente, e accompagnati da numerose fiaccole bengaliche. Il momento della partenza fu pittoresco e commovente: ovviva e saluti reiterati; razzi che s'incrociavano nell'aria alenati da gruppi cadenti

di lumetti tricolori; barche illuminate; trasparenti, due dei quali collo stemma di Pirano e con motto analogo; lunga e leggiadra schiera di fuochi fissi sulla opposta riva di Semedella; grossa fiamma sulla vetta di S. Marco: tale la cornice dei due vapori sui quali incessantemente sventolavano i fazzoletti, che larga risposta ricevevano da terra, contemporaneamente al rapido succedersi di fragorosi saluti. In questa circostanza, attaccata ai muri e distribuita, comparve la seguente epigrafe.

22 LUGLIO 1877 — CAPODISTRIA ONORATA E GIULIVA — DI OSPITARE OGGI — PER LA PRIMA VOLTA — LA COMUNITÀ DI PIRANO — SI PROTESTA RICOSCENTE — PER LA VISITA CORTESE — E CONSIDERANDOLA — DI FRATELLANZA IMPERITURA — PEGNO NOVELLO E SOLENNE — VIVIFICATO DALLE COMUNI SPERANZE — QUESTA DATA — PONE — TRA LE PIU' CARE DEI CITTADINI ANNALI

Ed anche i nostri poverelli avranno ricordo della fausta giornata, chè que' generosi mandarono per essi al Municipio cento fiorini provenienti da una colletta fatta a bordo.

**Monumento a Gian Rinaldo Carli.** — Nel lieto giorno di domenica decorsa, in un ritrovo di cittadini piranesi e capodistriani, sorse l'idea di costituire un Comitato raccoglitore di sottoscrizioni, onde erigere qui un monumento, da molto tempo vagheggiato, al nostro concittadino *Gian Rinaldo Carli*, una gloria italiana del secolo decimottavo.

### Gioco degli Scacchi

*Guida elementare per principianti, compilata per cura di A. Seghieri.*

Mancava in Italia un trattatello elementare sul giuoco degli scacchi ad uso dei principianti, non potendo dirsi che questa lacuna sia stata colmata da varie pubblicazioni, o troppo incomplete o soverchiamente elaborate, per lo scopo che in questi libri è duopo prefiggersi. D'altra parte, nemmeno la trascuratissima versione del *Piccolo Manuale* di G. Arnous de Rivière, stampata a Trieste, potrebbe supplire all'accennato difetto, giacchè questo libro è molto inferiore pel metodo e per la proprietà scelta delle materie ad altri più recenti comparsi nei paesi stranieri; e l'edizione italiana, tanto in sè stessa quanto sotto l'aspetto tipografico, è una vera sconciatura, piena zeppa com'è di gravi errori.

Era pertanto sentito fra noi il desiderio di un manualetto simile a quelli che possiedono la Germania, l'Inghilterra e la Francia, e che servirono mirabilmente alla diffusione del nobile giuoco.

Ora, il capo della direzione di questo periodico volle soddisfare a siffatto bisogno, compilando una *Guida* „coll'eccellente industrioso dell'ape“, trascogliendo e raccogliendo tutte le parti migliori dei trattati elementari del Pref. v. d. Lasa, di M. Lange, di G. R. Neumann ecc., aggiungendovi quanto era necessario per principianti italiani ed illustrandola con numerosi diagrammi. Questo lavoro sarà dato in luce fra non molto, e potrà acquistarsi per un prezzo relativamente assai tenue. — Abbiamo frattanto giudicato opportuno annunziarne fin d'ora la prossima pubblicazione. — (Dalla *Nuova Rivista degli Scacchi* di Livorno — giugno).

### Pubblico ringraziamento

Profondamente commosso per gli onori resi all'amatissima ed indimenticabile mia consorte defunta **Anna**, porgo i più vivi ringraziamenti a tutte quelle gentili persone che l'accompagnarono all'ultima dimora, ai mie colleghi della Banda Cittadina, nonché a tutti gli amici e conoscenti che tanto s'interessarono di lei durante la sua lunga malattia. Capodistria, 17 luglio 1877 *Pietro Debellich.*

### Trapassati nel mese di Giugno

4. D. P. (carcerato) d'anni 35 da Galesano; C. Z. (carcerato) d'anni 21 da Tudorovich (Dalmazia). — 13 A. P. (carcerato) d'anni 60 da Mitkovich (Dalmazia); P. S. (carcerato) d'anni 19 da Podossaje (Dalmazia). — 14. S. P. (carcerato) d'anni 24 da Musdorf (Stiria). — 19. F. H. (carcerato) d'anni 37 da Hirschendorf (Stiria). — 21. M. C. (carcerato) d'anni 2) da Medolino. — 23 G. P. (carcerato) d'anni 24 da Trieste. — 24 G. M. (carcerato) d'anni 25 da Zaton (Dalmazia). — 26 Domenico Stradi d'anni 76; Giovanna Vascon d'anni 74. — 27 Francesca Ambrosich di Francesco d'anni 26 da Adelsberg — 28 Pasqua Stradi Veda Pietro d'anni 90. — 30 F. G. (carcerato) d'anni 20 da Tudorovich (Dalmazia). Più sedici fanciulli al di sotto di sette anni.

### Matrimonio celebrato nel mese di Giugno

9 Antonio de Gavardo - Amalia de Gavardo

### Corriere dell'Amministrazione

(dal 9 a tutto il 22 corr.)

Castroreale. Conte Giuseppe Venier Sottoprefetto (III anno) — Trieste. Dr. Lorenzo Lorenzutti (idem).